

Perché Bush piace poco al mondo

Il terribile episodio che ha accompagnato la liberazione di Giuliana Sgrena è stato seguito da una infuocata polemica che ha visto contrapposti coloro (pochi, va detto) che hanno parlato di complotto americano a danno degli italiani e coloro (e son di più) che hanno accusato l'opinione pubblica - particolarmente quella di sinistra - di essere preda di un indiscriminato antiamericano. I risultati di una ricerca internazionale sugli atteggiamenti nei confronti degli americani, i cui risultati compariranno prossimamente su «American Psychologist», ci invita a riflessioni meno affrettate in proposito, poiché mette in luce come i giudizi delle persone siano, di fatto, assai più articolati e non possano essere rozzamente ridotti a una contrapposizione tra proamericani e antiamericani. All'indagine - coordinata da due noti ricercatori americani, Peter Glick e Susan Fiske - hanno partecipato più di cinquemila studenti universitari di undici nazioni, tra cui l'Italia, oltre a un gruppo di studenti dell'università di Princeton, notoriamente una delle più prestigiose negli Stati Uniti. Va detto che il campione non ha rappresentatività statistica; tuttavia lo studio merita un'attenta lettura, giacché ha coinvolto una popolazione - quella degli studenti - da cui presumibilmente usciranno le future classi dirigenti e i leader d'opinione delle rispettive nazioni. L'interesse della ricerca è dovuta anche al fatto che a metà degli intervistati è stato chiesto di esprimere le proprie opinioni in merito al governo de-

gli Stati Uniti, mentre all'altra metà di esprimersi in merito alla popolazione americana. Vediamo alcuni risultati. Innanzitutto l'immagine prevalente. Bisogna premettere che i gruppi che godono di molto potere e di grande ricchezza, in questo caso gli americani, sono in genere considerati anche competenti, poiché hanno - più degli altri - la possibilità di accedere a informazioni, conoscenze e tecnologie. Da questo punto di vista, l'immagine degli americani che emerge dall'indagine non fa eccezione, e riconferma un dato più volte riscontrato.

Le cose si complicano quando tra il gruppo potente e gli altri gruppi si crea un rapporto di interdipendenza, quale esiste indubbiamente tra gli Stati Uniti e la maggior parte delle altre nazioni. In questo caso, le reazioni emotive pro e contro si fanno più intense, perché le persone hanno la (fondata) sensazione che le scelte e i comportamenti del gruppo potente possano direttamente influenzare la loro vita. Di conseguenza, il gruppo potente e competente può essere visto come benefattore o come sfruttatore, a seconda del modo in cui è percepito: se il suo comportamento appare collaborativo e amichevole nei confronti dei gruppi meno potenti, verrà considerato con ammirazione e rispetto. Se, al contrario, il gruppo dà l'impressione di voler sfruttare e dominare gli altri, sarà visto con ostilità e risentimento. Ebbene, nonostante alcune secondarie differenze, il grado di consenso sul "profilo di

Una ricerca dice che gli italiani sono i meno «antiamericani di tutti». Ma la percezione globale degli Usa sta peggiorando ovunque

ANGELICA MUCCHI-FAINA *

personalità" che gli studenti intervistati attribuiscono agli Stati Uniti è impressionante: si tratta di una nazione competente ma arrogante e male intenzionata. In tutti i campioni nazionali, gli studenti universitari intervistati pensano che l'America sia più interessata ad assicurarsi l'egemonia sul resto del mondo che a difendere i diritti nelle altre nazioni o a tutelare la democrazia. Gli americani sono quindi visti più come antagonisti che come alleati. Il giudizio del campione di studenti, tuttavia, differenzia il governo dai cittadini americani. Nella maggior parte dei paesi questi ultimi sono percepiti in modo più favorevole rispetto al loro governo. La popolazione americana suscita, in genere, più rispetto che risentimento. Nei confronti del governo, invece, il campione si diversifica: rispetto e risentimento si equivalgono nel giudizio di metà dei gruppi interessati (australiani, belgi, brasiliani, cileni, ebrei-israeliani e giapponesi), vi è più risentimento che rispetto in altri quattro (britannici, arabi-israeliani, coreani e turchi) e più rispetto che risentimento in due soli gruppi nazionali, i taiwanesi e (udite!) gli italiani. Ulteriore elemento d'interesse è l'opinione

espressa dal gruppo di universitari americani. L'élite degli studenti americani non ha un'idea particolarmente positiva dei suoi connazionali. Diversamente dagli studenti delle altre nazioni, infatti, gli studenti di Princeton non considerano gli americani particolarmente competenti, anzi, li considerano meno competenti di altri gruppi, in particolare degli asiatici. Sembra in declino, quindi, non solo l'immagine degli americani all'estero ma anche la loro auto-immagine. Anche l'attribuzione di competenza - che rappresenta il lato positivo di un'immagine complessivamente ambivalente - non è comunque esente da problemi. Da chi consideriamo competente ci aspettiamo comportamenti responsabili e appropriati alla situazione. Dai competenti non ci si aspettano azioni scoordinate, disordine, disorganizzazione, mancanza di informazione e di autocontrollo. Di conseguenza, quando un gruppo potente compie azioni deplorevoli - come esercitare violenza nei confronti di alleati o abusare nei confronti di prigionieri - i giudizi diventano particolarmente severi e le persone sono più inclini a credere a tattiche elaborate, operazioni studiate

a tavolino e attentamente calcolate. Prendete piede, in tal modo, l'ipotesi del complotto. Ma non è finita. Se questi comportamenti disordinati diventano frequenti - se, insomma, il gruppo che dovrebbe essere competente dà invece ripetutamente prova d'incompetenza - le conseguenze potrebbero diventare drammatiche. Infatti, il gruppo potente che - lo si volesse o meno -- costituisce un punto di riferimento, non lo è più. Si possono allora creare uno stato di disagio e un'ansia diffusa che non facilitano certo la distensione internazionale. In altre parole, a un gruppo sociale ricco e potente come quello americano si richiedono due cose: non cadere in errori grossolani e agire in modo amichevole e collaborativo. In caso contrario, il gruppo è destinato a essere visto con ostilità e risentimento. Che conclusioni possiamo trarre da quest'indagine? Innanzitutto, sostenere che l'antiamericano sia un tratto peculiare della sinistra italiana non corrisponde assolutamente alla realtà, visto che questo sentimento anima persone di tutto il mondo. Il risultato dello studio, infatti, concorda a pieno con i dati forniti dal Pew Global Attitude Project - un ente che rileva annualmente gli atteggiamenti nei confronti degli americani in molti paesi del mondo - che segnala un progressivo aumento degli atteggiamenti negativi verso gli USA negli ultimi anni. In secondo luogo, bisogna stare attenti a non mettere nel calderone di un perverso e immotivato "antiamericano" una criti-

ca più che giustificata alle scelte effettuate dal governo americano. E' lo stesso meccanismo per cui è del tutto improprio accusare di antisemitismo chi disapprova il governo israeliano. Gli studenti intervistati nell'indagine hanno mostrato di saper di ben distinguere tra governo e cittadini.

Terzo, è importante rendersi conto che la tesi del complotto non nasce in modo ingiustificato o sull'onda di un irrazionale malanimo, ma è il comprensibile corollario di comportamenti di cui le persone non si danno una ragione.

Infine, gli atteggiamenti mutano in rapporto al tipo di relazione che si instaura tra il gruppo potente e gli altri gruppi. E' ben noto che, in altri momenti della nostra storia, l'atteggiamento italiano nei confronti degli americani non è stato di ostilità e risentimento ma di ammirazione e rispetto.

Questi sentimenti albergano forse ancora nella nostra memoria a lungo termine, come sembrano mostrare i giudizi - relativamente meno sfavorevoli - espressi dagli studenti italiani. Sta agli americani, in questo momento, sollecitarli. La decisione di far partecipare alcuni italiani alla commissione d'inchiesta sui recenti avvenimenti in Iraq può essere interpretata come un primo timido segnale di una svolta collaborativa. Restiamo in attesa dei prossimi sviluppi.

* Professore di Psicologia sociale
Università di Perugia

ATIPICIACHI di Bruno Ugolini

E ADESSO I LAVORI ALL'ASTA

L'idea l'ha avuta un giovane tedesco. Ha creato un sito internet per i lavori all'asta. È così possibile pubblicare annunci, per i diversi settori, di questo tenore: «Esperto giornalista offre collaborazione a cinque Euro al pezzo». Oppure: «Esperto in botanica disposto sistemare giardino settimanalmente per sette Euro». Altri possono intervenire, di seguito a tali annunci - questa è la sensazionale novità - offrendo le medesime prestazioni ad un costo ancora minore. Qui il valore del lavoro, a differenza di quanto avviene nel mercato delle merci, non deve assolutamente salire. Il giornalista potrà, semmai, far scendere la sua offerta a quattro Euro e il botanico a sei. Nessuno potrà mai, però, tentare di vendere se stesso, andando al di sotto di quello che è considerato un limite invalicabile: i tre Euro. Una gara umiliante che assomiglia ad E-Bay, un altro sito Internet, un enorme supermercato mondiale dove si possono acquistare però prodotti e non persone e dove ha la meglio che offre di più. Qui, nel sito tedesco, vince chi si offre per meno. Un gioco che può ingolosire datori di lavoro di tutte le

razze. Anche perché su questa strada potrebbero incamminarsi non solo occasionali Co.Co.Co. ma anche metalmeccanici, autoferotranviari, edili... Lo dimostra il fatto che l'iniziativa, voluta dal trentunenne Fabian Loew, ha già procurato soluzioni lavorative a 13mila donne e uomini. Troviamo annunci d'ogni tipo: dal guardiano per la casa in campagna, all'elettricista, alla badante, alla baby-sitter, all'imbianchino, al fisioterapista. Insomma questo Fabian Loew è un nipote di Roberto Maroni, il ministro del Lavoro italiano. Altro che la legge 30!

Il sito in questione si chiama www.jobdumping.de e tale nome è tutto un programma. Perché "dumping" è una parola assai significativa. È usato nel sistema dei prezzi ed è considerato un metodo non rispettoso delle leggi. Il termine "dumping" indica, infatti, una situazione dove un prodotto è venduto, sul mercato, ad un prezzo talmente basso che i produttori locali difficilmente possono competere e sono cacciati fuori. Si usa per i prezzi ed ora arriva per il lavoro.

È una trovata geniale. Un modo nuovo per "liberare il lavoro", ma non per togliere antiche catene oppressive, per liberarlo definitivamente dai sindacati, dalle regole, dai diritti. Quella che si prospetta è una giungla dominata da un Ebay, da un ramo d'Internet, che diventa una grande piazza delle braccia e delle menti, una svendita all'ingrosso e al minuto delle proprie capacità. Una ricetta capace di portare i salari, tutti i salari, a livelli dell'Est o dei Paesi asiatici. Non a caso i sindacati tedeschi si sono allarmati e la fondazione Hans Boeckler (l'Istituto di ricerche della Confederazione sindacale Dgb) ha fatto pubblicare sul proprio sito tutte le tabelle relative ai salari minimi nei vari settori d'attività. Come per dire che le tabelle al ribasso di "jobdumping" sono illegali. Non solo. La protesta è giunta anche da parte del partito liberale tedesco, la Fdp. Questi sono liberali di destra ma, appunto, proprio per questo considerano quell'asta uno strumento improprio che va contro le regole del mercato. Lo hanno giudicato «un'idea immorale», una sorta di «mercato degli schiavi». Chissà che cosa direbbero i liberali in Italia. Anche se, a ben pensarci, non riusciremo a capire chi sono veramente i liberali in Italia.



Il nuovo governo iracheno, che dovrebbe insediarsi nelle prossime settimane, si troverà di fronte l'arduo compito di rimediare a decenni di corruzione appoggiata disinvoltamente dallo stato. Si tratta di un'eredità a dir poco scomoda. Il settore che più ha risentito degli umori del regime, degli intralazzi connessi al programma «Oil for Food» e delle nebulose clausole dei contratti stipulati dall'Autorità Provisoria della Coalizione - che nell'immediato dopoguerra è riuscita ad ottenere finanziamenti per miliardi di dollari di opere civili e di engineering - è quello della realizzazione di infrastrutture, vale a dire opere connesse alla fornitura di petrolio, acqua, elettricità e stradali. Enorme rimane comunque ancora il margine per eventuali altri abusi. Lo sappiamo tutti che i Paesi appena usciti da un conflitto armato sono tra quelli in cui più facilmente alligna la corruzione. Laddove le istituzioni di base sono ridotte ai minimi termini, le parti in lizza ricorrono alla corruzione per conseguire ciascuna il massimo risultato, giustificando il proprio comportamento con le con-

Iraq, nel caos vince la corruzione

PETER EIGEN *

dizioni imposte dal conflitto. E mano a mano che si fa più critica l'economia legittima, per la propria sopravvivenza la popolazione è costretta a misure estreme, fidando in misura crescente sul mercato nero. C'è poi la tendenza ad assegnare le sedi vacanti nell'amministrazione statale agli ex combattenti. Nel caso specifico dell'odierno Iraq, non è escluso che i proventi della corruzione servano a finanziare tanto gli insorti, che organizzazioni criminali. Si aggiungano a ciò i miliardi di dollari di aiuti che arrivano a frotte nel Paese, e il micidiale mix è completo. La sicurezza e il benessere delle generazioni future, e per estensione il perdurare di condizioni di pace e democrazia, dipendono strettamente dalle basi che si poggiano oggi. È essenziale che gli iracheni vedano nel nuovo governo un'autorità legittima e responsabile; pur tuttavia lo

scenario che si va prospettando non promette affatto bene. Le varie fazioni politiche si sono insediate nelle ville lussuose dei fedeli di Saddam Hussein, resesi vacanti con la caduta del regime; e le centinaia di fuoristrada, già status symbol degli agenti segreti del dittatore oggi trasportano in giro per Baghdad i funzionari dei nuovi partiti politici iracheni. Quando nessuno sa con precisione quanto denaro entra nel Paese e quanto petrolio ne esce, esercitare un controllo sulla corruzione è quanto mai difficile. Ed è in questo clima che gli Usa hanno già speso nella ricostruzione una cifra valutabile in 5,2 miliardi di dollari, e prevedono di impegnarvi altri 18,9 miliardi (dati al dicembre 2004).

In Iraq, le istituzioni pubbliche stanno tuttora cercando di scoprire di quanti dipendenti sono costituiti i rispettivi organismi; manca ogni forma di tutela, e né gli organismi governativi, né le aziende di stato dispongono di efficaci sistemi di inventariazione. In tema di appalti, l'Autorità Provisoria della Coalizione non ha certo dato il buon esempio al nascente governo sovrano. Tra i casi più eclatanti c'è quello del contratto per assegnazione diretta in favore del Ministero dell'Energia Elettrica, del valore di oltre 340 milioni di dollari, scoperto nel 2004 dalla KPMG Bahrain in occasione di una revisione contabile, e la stipula vagamente orwelliana di contratti per «Forniture imprecisate in quantità imprecisate», che consentono al governo

di assegnare appalti per l'esecuzione di opere non meglio specificate a imprese scelte. Va comunque tenuto presente che, a parte queste discutibili prassi, il grosso della spesa per le opere di ricostruzione deve ancora venire. E quindi indispensabile che si adottino fin da ora misure correttive. Tanto per cominciare, il governo dovrebbe provvedere ove possibile al decentramento degli aiuti e dei progetti di ricostruzione, riducendo al minimo l'iter burocratico e rafforzando lo spirito di compartecipazione. Inoltre, è fondamentale l'esistenza di una struttura locale indipendente che eserciti un controllo su quanti occupano posizioni di potere. Nelle licitazioni devono essere assicurate trasparenza e concorrenza. E al personale che si occupa di approvvigionamenti deve essere corrisposta a tutti i livelli una retribuzione decen-

te. Lo stesso personale deve essere assoggettato a supervisione, a prescindere dalla carica ricoperta. Tenuto conto delle cifre stanziata dal governo americano per la ricostruzione irachena, e del fatto che l'industria petrolifera e le infrastrutture nel Paese versano tuttora in condizioni deplorevoli, tanto le occasioni quanto i rischi di corruzione sono immensi. Se non si adotteranno con la dovuta urgenza le misure più opportune, l'Iraq non sarà quel simbolo di nuova democrazia che molti di noi si augurano - diverrà semmai la madre di tutti gli scandali per corruzione.

(*) Peter Eigen è presidente di Transparency International, organizzazione nonprofit dedicata alla lotta contro la corruzione.

Il Transparency International's Global Corruption Report 2005 (www.globalcorruptionreport.org), pubblicato in data 16 marzo, contiene una sezione dedicata alla ricostruzione postbellica in Iraq.

© Copyright IPS
Traduzione
di Maria Luisa Tommasi Russo



cara unità...

modello di California d'Italia di cui si parlava lustrì fa.

Rai International il cdr risponde a Magliaro

Il Cdr di Rai International

In risposta alle dichiarazioni del Direttore di Rai International Massimo Magliaro, apparse il giorno 10 aprile 2005, nella Vostra rubrica delle lettere, con il titolo «Ancora a proposito di Rai International», il Cdr della testata ribadisce che «Qui Roma», la rubrica di informazione televisiva quotidiana (l'unica autoprodotta da Rai International) di politica si è occupata molte volte e non «...solamente per illustrare i documenti di questi partiti (An e Ds) per gli italiani nel mondo, dando voce ai delegati provenienti dall'estero o ai dirigenti dei rispettivi uffici (di partito) a questa politica delegati...». «Qui Roma» ha dedicato due servizi, nella edizione del 15 giugno 2004, alle elezioni amministrative del 2004 e alle supplitive regionali della Regione Sardegna sempre del 2004, fornendone e analizzandone risultati e valenza politica, e non certo con i delegati degli italiani all'estero. Ancora: nelle due edizioni di «Qui Roma» del 29 e 30 gennaio 2005 sono stati inseriti altrettanti servizi in occasione dei 10 anni di Alleanza Nazionale, con interviste ai massimi esponenti del partito, dove si traccia un bilancio politico della storia di An e si indicano le prospettive

politiche per il futuro del partito. E appare difficile negare l'evidenza dei lunghi resoconti di politica, e non solo riguardo agli italiani all'estero, nei servizi sul Congresso Nazionale dei Ds con particolare riferimento al servizio trasmesso nella puntata di «Qui Roma» del 6 Febbraio 2005.

Cancellare il 25 aprile non l'avrei mai pensato...

Franz Gentile

Caro direttore, sembra che il 25 aprile sia diventata una data fastidiosa per An. La Russa dice che quel giorno andrà a onorare i caduti della Repubblica sociale italiana: io mi chiedo, ma questi signori sanno o non sanno che la nostra Costituzione è nata dalla Resistenza? Credo che quest'anno dobbiamo dare un significato più profondo al 25 aprile, credo e sono sicuro che l'Unità sarà in prima linea a battersi perché il 25 aprile possa essere considerato veramente il giorno della Liberazione per tutti gli italiani. Questi signori che vorrebbero eliminare questa data cercano solo di dividere gli italiani, noi anziani abbiamo il dovere di raccontare alle giovani generazioni le sofferenze patite per liberare l'Italia dai tedeschi e dai fascisti: non pensavo proprio che all'inizio di questo secolo avremmo ancora dovuto parlare di queste cose, ma purtroppo è così. Noi

non ci tireremo indietro.

L'esonazione dai ticket una domanda a Marrasso

Flavio Bracali

Vorrei far arrivare, tramite voi, una domanda al nuovo Presidente della Regione Lazio, Piero Marrasso. Sono andato in pensione il 31 Dicembre 2004 con trentacinque anni di contributi cooperativa, ottenendo una pensione di circa 500 euro mensili. Avendo avuto bisogno di sottopormi a cure mediche con mia enorme sorpresa ho scoperto di non poter usufruire dell'esenzione dai ticket sanitari essendo al di sotto della soglia dei 60 anni. Non potendomi tuttavia esimere dal curarmi, ho dovuto pagare un ammontare di circa 220 euro. La mia domanda è questa: per quale motivo con i miei requisiti (57 anni di età e 500 euro di pensione) non ho diritto anch'io a un'esenzione? Il mio problema si estende naturalmente a tanti altri onesti pensionati di cooperativa.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

La primavera pugliese orgoglio e responsabilità

Sabino Saccinto

Cara Unità, grazie veramente di cuore. Sono un lettore pugliese e mi riferisco alla pagina di Staino dedicata alla Puglia e apparsa ieri. Già quella prima vignetta, apparsa subito dopo la vittoria delle regionali, con la figlia di Bobo che alla domanda del papà - gli chiedeva dove volesse andare per il prossimo Erasmus elencando tutta una serie di importanti città europee - rispondeva Puglia, ci ha inorgogoliti. Con la striscia di ieri l'orgoglio diventa una grossa responsabilità per la nuova classe dirigente pugliese che non dovrà deludere i suoi elettori e soprattutto dovrà fare in modo che le attese, rappresentate magnificamente da Staino, non si tramutino in delusioni, come sovente capita, soprattutto da queste parti. Quello che ci propone Staino è un sogno, speriamo in evoluzione, speriamo non ammazza in culla, che noi tutti vorremmo vedere realizzato. Intanto almeno a metà è riuscito: la primavera pugliese ha dato ancora i suoi frutti e i tempi spero siano maturi acché, se non una piccola Parigi, almeno possa ridiventare quel